



guerra

Umberto De Giovannangeli

Quattordici mesi di sangue, di odio, di sofferenza. Quattordici mesi scanditi da un'escalation agghiacciante di violenza e di orrore. Quattordici mesi (da quel 28 settembre 2001, giorno in cui esplose la nuova Intifada) che hanno seppellito le speranze di pace tra israeliani e palestinesi. Speranze sepolte assieme alle oltre mille vittime di una sporca guerra che non conosce la parola pietà: 743 palestinesi uccisi e tra gli 8.500 e i 10mila feriti; 258 israeliani uccisi, 2.104 i feriti. A cui si aggiungono 18 arabi israeliani (caduti sotto il fuoco dei soldati di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico) e 4 cittadini stranieri.

Ma questo lugubre conteggio non dà identità alle vittime, non ricostruisce la loro storia, le loro speranze, la loro terribile morte. Non dice dell'angoscia che ti prende quando ti siedi ad un caffè di Gerusalemme o provi ad avventurarti in un campo profughi palestinesi assediato dai tank israeliani. La stragrande maggioranza delle vittime di un odio insaziabile non vestivano uniformi, non si erano arruolati in eserciti che si fronteggiano su di un campo di battaglia. Una guerra ha anche le sue regole, i suoi codici, le Convenzioni internazionali a cui rifarsi. Tutto ciò non esiste nella sporca guerra che ha come «campi di battaglia» discoteche, pizzerie, autobus, scuole. Una guerra che non risparmia i bambini, gli adolescenti: quelli che festeggiavano la scorsa estate la fine dell'anno scolastico in una pizzeria di Gerusalemme prima di essere massacrati da un uomo-bomba palestinese. Ma anche sul fronte opposto è spesso storia di una innocenza violata, di bambini che saltano in aria su una mina piazzata dall'esercito israeliano nei pressi della loro scuola.

Tutti sono «arruolati» a forza in questo conflitto che appare insolubile. Lo sono i bambini palestinesi che abbiamo incontrato un giorno in un campo profughi palestinese mentre venivano addestrati alla «jihad». Addestrati ad odiare. «Il mio sogno? Quello di diventare un martire e uccidere tanti israeliani», ci disse allora il piccolo Ahmed, nove anni. «Io ero per la pace, ma come posso continuare ad esserlo dopo aver visto massacrare le mie compagne di classe», confessa Nora, compagna di liceo delle ragazze dilaniate

Quasi tutte vittime civili colpevoli solo di cercare, come spiega lo scrittore israeliano Amos Elon, «un'introvabile normalità»



Un gruppo di studenti palestinesi si riparano dietro dei sassi a Hebron

Nayef Hashlamoun/Reuters

Strage a Gerusalemme
Almeno 3 vittime francesi

Almeno tre giovani di Parigi o residenti nella periferia della capitale francese sono tra le vittime degli attentati di sabato sera in una strada affollatissima del centro di Gerusalemme, stando a quanto riferito ieri da un'associazione ebraica in Francia. Il Consiglio delle comunità ebraiche di Seine-Saint Denis, alla periferia di Parigi, ha fatto presente di avere trovato nomi di diversi francesi anche nel lungo elenco dei feriti dell'attentato nell'isola pedonale di Ben Yehuda, piena di caffè e ristoranti solitamente affollatissima il sabato sera. «La gente è volata in aria, molti erano coperti di sangue», hanno raccontato i testimoni del primo attentato. Le autorità francesi stanno verificando la notizia fornita dall'organizzazione sulla presenza di giovani vittime francesi.

I mille morti della nuova Intifada

Quattordici mesi di sangue e odio per una battaglia che si combatte sugli autobus, nelle discoteche, nelle scuole



da un altro kamikaze davanti ad una discoteca di Tel Aviv. «Per chi non possiede carri armati, elicotteri e caccia bombardieri, le bombe-umane sono l'arma più potente per sconfiggere il nemico», ha affermato in un'intervista alla «Cnn» araba. Al Jazira, uno dei capi della Jihad islamica palestinese. Considerazione agghiacciante ma con cui Israele ha dovuto fare i conti più volte in questi anni di guerra. Le «bombe-umane»: quelle che colpiscono a Natanya (18 maggio 2001) in un centro commerciale (sei civili uccisi), e che si ripetono il primo giugno sul lungomare di Tel Aviv, dove un kamikaze palestinese si fa saltare in aria tra centinaia di giovani israeliani davanti alla discoteca Dolphin-Disco (oltre all'attenta-

to muoiono venti ragazzi, per lo più di origine russa). L'estate si tinge di sangue il 9 agosto, quando un terrorista di Hamas entra nel ristorante fast-food Sbarro a Gerusalemme, a quell'ora pieno di genitori con i loro figli. Senza dire una parola, il kamikaze si fa esplodere, provocando la morte di 16 persone (oltre cento i feriti).

Il bilancio di questa sporca guerra «racconta» di una stazione dei treni fatta saltare, stessa sorte toccata ad autobus (a Pardes Hana ed ora ad Haifa), di ragazzi massacrati ai tavoli dei caffè (Gerusalemme) dove si erano ritrovati per trascorrere qualche ora spensierati. «Hanno violentato l'adolescenza, hanno anegato nel sangue quel desiderio di normalità

che è un bene introvabile in questo martoriato lembo di terra», commenta amaramente Amos Elon, uno dei più autorevoli scrittori israeliani. Piangono i loro ragazzi, i padri e le madri israeliani. Ma lo stesso pianto disperato fa da colonna sonora alle sofferenze che abbiamo toccato con mano nell'inferno dei campi profughi della Striscia di Gaza o nelle città palestinesi assediata della Cisgiordania. Secondo un recente studio condotto da un autorevole Centro studi palestinese, nei primi 11 mesi dell'Intifada il 15% delle vittime palestinesi aveva meno di 15 anni di età, un altro 15% aveva tra i 15 e i 18 anni, ed il 47% aveva tra i 19 e i 29 anni. Fare una gerarchia degli orrori e attribuire il primato della sofferenza,

equivarrebbe ad oltraggiare la memoria delle Shulavet, degli Ahmed, dei David e Mahmud, alcuni dei bambini, israeliani e palestinesi, caduti in una guerra che non è, che non può essere la loro. «Provate a svegliarvi la mattina con il terrore di accendere la radio e ascoltare che un autobus è saltato in aria. E provate a pensare cosa può provare un padre che ha appena accompagnato i propri figli ad un autobus che doveva portarli a scuola», dice David Grossman, scrittore israeliano che ha raccontato la sofferenza dei palestinesi. Nulla è più normale in Israele e nei Territori, se non la morte. Essa si è diventata la compagna di viaggio che ti accompagna in ogni momento di una giornata «normale» segnata dalla paura.

Un arabo avvertì dell'attentato

La polizia israeliana era stata avvertita dell'imminenza del triplice attentato di sabato sera a Gerusalemme ovest con una telefonata anonima alcuni minuti prima. Lo ha riferito ieri la radio pubblica israeliana. Un uomo con accento arabo - secondo l'emittente - ha chiamato il commissariato di polizia della città di Beit Shemesh, vicino a Gerusalemme, avvertendo che due palestinesi di Jenin (nord della Cisgiordania) stavano per commettere attentati suicidi nel centro di Gerusalemme ovest. La polizia ha inviato artificieri nel centro di Gerusalemme, ma non sono arrivati in tempo. Il bilancio dei due attentati suicidi nella centralissima via Ben Yehuda è di 12 morti, inclusi i due kamikaze palestinesi, e circa 170 feriti, secondo un bilancio della polizia israeliana. Un'autobomba esplosa non lontano non ha invece causato vittime. L'esercito israeliano aveva ieri rafforzato il blocco a Jenin e ad altre città della Cisgiordania dopo altri attentati compiuti in territorio israeliano.

segue dalla prima

La pace di Sisifo

Allora vuol dire che aveva ragione Ariel Sharon a sostenere che chiudevano un occhio, arrestavano militanti sospetti di terrorismo e poi li rilasciavano? Ancora più sconcertante è che la «decisione» appare, nel modo in cui l'ha presentata Abu Rdainah, «condizionale»: «L'autorità palestinese può fare passi così radicali e drastici solo se le autorità israeliane non intervengono a intralciare questi tentativi con incursioni e assassinii». Non sarebbe stato più efficace se avessero semplicemente detto: «Noi lo faremo», e basta?

Il premier israeliano Ariel Sharon è andato a Washington da Bush. Ci doveva già andare un mese fa. Aveva rinvio con l'argomento che non riteneva opportuno assentarsi da Washington mentre infuriava la violenza. «C'è chi dice che lei non voglia venire a Washington perché teme che l'amministrazione Bush le presenti un nuovo piano di pace tra Israele e i palestinesi che a lei non piace», era stata la prima domanda che gli avevano fatto in un'intervista al Washington Post. Si riferivano evidentemente all'idea, af-

facciata poco dopo l'attentato dell'11 settembre, che gli Stati Uniti erano pronti a pronunciarsi a favore di uno Stato palestinese. «Non credo che abbiano un piano. Io ho detto chiaro e tondo che sono disposto a fare dolorosi compromessi per una pace vera, duratura, ma non per qualcosa che può mettere a repentaglio le vite dei cittadini di Israele», aveva risposto Sharon. Ha ora un argomento in più nella sua ostinazione. Ora pare che un'idea lui ce l'abbia: avere da Washington la garanzia che leveranno di mezzo la minaccia Saddam Hussein, che terrorifica Israele molto più di uno Stato palestinese. Tocca a Bush convincerlo, con le buone o le cattive. Ma non sarebbe stato più facile se, dopo essere entrato alla Casa Bianca, non si fosse ostentatamente disinteressato, per dieci lunghi mesi, del Medio Oriente?

Secondo alcuni commentatori, una delle maggiori difficoltà con cui si confrontano gli inviati Usa giunti a fine novembre nella regione, il generale in pensione dei marines Anthony Zinni e l'assistant secretary of State William Burns, è che entrambe le parti hanno fatto di tutto in questi mesi per delegittimare i rispettivi interlocutori. Gli uni e gli altri appaiono convinti più di prima che, per giungere alla pace, prima si deve aspettare che

cada o si tolga di mezzo quello con cui dovrebbero discutere la pace. Si dice che la scorsa settimana l'intelligence israeliana abbia presentato a Sharon un briefing in cui si sosteneva che, anziché con Arafat, si dovrebbero sviluppare i contatti con la nuova generazione di dirigenti palestinesi che potrebbero sostituirlo. Sembra che comunque lo stiano facendo da tempo. Porta acqua al mulino di quel che Sharon ha sostenuto sin dall'inizio. La ragione per cui Arafat non poteva far arrestare i militanti di Hamas, di Ezbollah e della Jihad, sarebbe che è troppo debole, si trova lui stesso sotto attacco, rischierebbe di perdere completamente il controllo della situazione. Può darsi. Ma cosa hanno fatto a Gerusalemme per evitare che succedesse?

Qualche settimana fa c'erano stati scontri in Cisgiordania, non tra le truppe di Tsahal e i palestinesi, ma tra le forze di sicurezza di Arafat e migliaia di militanti che protestavano per l'arresto di un esponente della Jihad islamica. «Se Arafat si muove troppo, il risultato sarà maggiori tensioni e divisioni nella società palestinese», avevano sentenziato gli esperti. Una guerra civile inter-palestinese, tra fazioni contrapposte potrebbe portare al collasso della sua

autorità, personale ed istituzionale», aveva scritto il londinese Economist. Ma quale è il prezzo del non «fare troppo»? Pare che nel mondo islamico il mito di Osama bin Laden sia in declino, ora che gli sviluppi in Afghanistan mostrano che Allah non è necessariamente dalla sua parte. Ma la popolarità di Hamas, e dell'ancora più estrema Jihad islamica, che rivendicano gli attentati suicidi, sembra invece in rialzo. A metà anni Novanta, Hamas era isolata. Ora ha un peso politico serio. Fa comunicati congiunti con le Brigate Al-Aqsa, una milizia legata ad al Fatah. I giovani diciottenni di Ramallah e di Nablus, da quando sono nati non hanno mai avuto l'occasione di maneggiare schede elettorali ed urne, solo pietre. Ma quando votano per i consigli degli studenti nelle università in Cisgiordania danno la maggioranza alle liste estremiste. Era inevitabile?

«Dobbiamo spingere, premere, spronare, presentare idee», ha detto il segretario di Stato Usa Colin Powell. «Secretary Sisyphus», aveva ironizzato il Wall Street Journal, che invece parteggia per i falchi dell'amministrazione. Non si scoraggi, daremo una mano a spingere il macigno, vorremmo potergli dire.

Siegmond Ginzberg



Sergio Staino

in edicola con

Le vignette e le storie più belle del 2001

l'Unità

lire 8.500 (€ 4,39)